



Un uomo ferito a Sarajevo dai cecchini in azione

Enric F. Marti/Ag

Due anni di negoziati per la Bosnia

L'inasprimento delle sanzioni contro Serbia e Montenegro concordato a Ginevra aggiunge un'altra tappa al travagliato cammino per la pace in Bosnia. Ecco un riepilogo dei negoziati di pace, cominciati il 26 agosto 1992 a Londra:

2 gennaio '93: a Ginevra, i negoziatori internazionali Cyrus Vance e lord Owen presentano un primo piano di pace che suddivide la Bosnia in dieci province autonome.

1-6 maggio: Atene, le parti firmano il piano. A Pale il parlamento serbo-bosniaco lo respinge e decide di sottoporlo a referendum (dice no il 96 per cento dei serbo-bosniaci).

29 luglio: Ginevra, nuovo piano di pace Owen-Stoltenberg.

9 febbraio '94: sulla base della risoluzione 836 dell'Onu, la Nato intima ai serbo-bosniaci di togliere l'assedio a Sarajevo.

1 marzo: musulmani e croati firmano a Washington un accordo per costituire una federazione bosniaca suddivisa in cantoni.

17 marzo: Sarajevo torna città aperta dopo 2 anni di assedio. A Washington i presidenti di Bosnia e Croazia firmano per creare la federazione croato-bosniaca.

6 luglio: il Gruppo di contatto consegna ai belligeranti un nuovo piano di pace, i serbi lo respingono.

Il ministro della Difesa Usa a Kigali Guidi: «Portiamo pentole ai profughi»

Nei campi di Goma si muore di meno Ma l'epidemia dilaga



Un piccolo rwandese piange per il fratellino malato di colera

Dufka/Reuters

Giro di vite sulla Serbia

I Grandi per nuove sanzioni ma non c'è l'ultimatum

Si inaspriranno le sanzioni contro i serbi: questa è la conclusione del «gruppo di contatto» che si riunisce ieri a Ginevra. E solo «come estrema risorsa» ci sarà la revoca dell'embargo sulle armi per i musulmani. Ancora, dunque, un compromesso e una nuova fase di stallo. I serbi: è l'ora della difesa della patria. La Russia delusa dall'atteggiamento dei loro alleati. Ritornano alla grande i cecchini a Sarajevo: morti e feriti.

NOSTRO SERVIZIO

■ GINEVRA. Inasprimento ed estensione delle sanzioni contro la federazione di Serbia e Montenegro dopo il no dei serbo-bosniaci al piano di pace loro presentato ed una maggiore sorveglianza perché tutti le rispettino. E questa la parte più concreta, del resto prevista, del risultato odierno del «gruppo di contatto» nella missione americana, a Ginevra.

Ma la dichiarazione del gruppo presenti ai lavori anche il ministro greco Carolos Papulias ed i co-presidenti della conferenza sulla ex Jugoslavia Thorvald Stoltenberg e David Owen oltre ai ministri degli Esteri di Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna, Germania e Francia, ha rivolto anche un nuovo appello ai serbi di Bosnia perché riesaminino la loro posizione ed approvino il piano di pace che si afferma «of- fre una ragionevole e realistica ba-

se per una soluzione». E, tuttavia, se le proposte del gruppo di contatto continueranno a trovare opposizione, i ministri confermano che «come estrema risorsa, proponiamo al Consiglio di sicurezza la revoca dell'embargo sulle armi, che potrà divenire inevitabile». Nessun ultimatum, dunque.

Le notizie che giungono, però, dalla Bosnia, con ulteriori irrigidimenti della parte serba, non lasciano molte speranze di accoglimento degli appelli e di un «sì» a quel piano che costringerebbe i serbi, con l'abbandono di quasi un terzo del territorio occupato con le armi, ed accostarsi di un 49 per cento, senza sbocco al mare e con confini frastagliati. Il presidente della Jugoslavia (Serbia e Montenegro) Zoran Ljilic ha detto, infatti, ieri che è l'ora di difendere la pa-

tria con determinazione». Ljilic parlava davanti ai quadri della scuola superiore dell'esercito federale a Belgrado ed ha pronunciato il suo discorso prima ancora della conclusione della riunione di Ginevra. «L'attuale situazione politica e militare non ci permette tregua, anzi al contrario, richiede il più alto grado di capacità e determinazione a difendere la patria», ha affermato. Da parte sua, Jovan Zanic, portavoce del leader dei serbi-bosniaci Radovan Karadzic, ha detto in una dichiarazione dalla roccaforte di Pale che i serbo-bosniaci potrebbero decidere di «rompere i contatti e smettere di cooperare con i paesi del gruppo di contatto».

Insomma, siamo di nuovo in una fase di stallo. Il «gruppo di contatto» ha fatto, in sostanza, un tentativo di accentuare le pressioni sui serbi senza calcare su minacce. Ma la dichiarazione finale rappresenta anche un evidente compromesso per dimostrare un «fronte unito» e superare le divergenze fra chi vorrebbe decisioni più dure e concrete (come Stati Uniti, Francia e in parte Gran Bretagna) e chi invece teme un coinvolgimento diretto nella tragedia bosniaca ed una possibile estensione della stessa.

Sia i vari passaggi del documento congiunto, sia le dichiarazioni

fatte dai protagonisti alla conferenza stampa hanno avuto chiare tendenze alla moderazione. «La parte del dialogo per la pace è ampiamente aperta» ha sottolineato il ministro degli Esteri russo Andrei Kozyrev. Ma né lui né Warren Christopher, segretario di Stato americano, hanno escluso la possibilità di procedere con misure più energiche.

Più tardi, parlando con i giornalisti russi, Andrei Kozyrev è parso, però, deluso e stizzito per l'ostinazione con cui i serbo-bosniaci continuano a opporsi al piano di pace, nonostante tutti gli sforzi di mediazione esercitati da Mosca. «Abbiamo fatto tutto ciò che erano in nostro potere, ma per tutta risposta i serbi non hanno cercato nemmeno di arrivare a mezza strada» ha affermato. Anche il messaggio affidato dal presidente russo Boris Eltsin al ministro della Difesa Pavel Graciov, che nei giorni scorsi è stato a Belgrado, ha notato, è caduto nel vuoto. «Graciov» ha detto il ministro degli Esteri russo ricordando che i serbi possono contare solo sulla Russia: «ha usato toni fraterni ma non è servito nulla, le nostre speranze sono andate deluse». Kozyrev ha fatto comunque presente che anche fra i serbi vi sono «forze ragionevoli», primo fra tutti il presidente Slobodan Milosevic.

I cecchini, intanto, hanno fatto una loro ricomparsa in grande a Sarajevo. L'altro giorno è stato ucciso un uomo e quattro persone, infatti, sono rimaste ferite, ieri, mentre viaggiavano su un tram che si trovava in quel momento all'altezza dell'albergo Holiday Inn. Uno dei quattro feriti, molto grave, è stato trasportato all'ospedale Ko-sevo. L'incidente davanti all'albergo, dove a poco più di duecento metri corrono le postazioni dei serbo-bosniaci, ha scatenato il panico nella folla che si trovava nei dintorni e tutti si sono messi a correre all'impazzata. Da una settimana è sospeso il ponte aereo per gli aiuti umanitari e da tre giorni è chiusa, per ordine di Radovan Karadzic, «la strada blu», il collegamento principale della capitale bosniaca con il resto del paese. Le sparatorie attorno alla città sono sempre intense e i caschi blu riferiscono di diffusi bombardamenti e combattimenti in altre zone della Bosnia, come nella sacca di Bihac. E in vista delle sanzioni, alcuni operatori umanitari hanno lasciato le zone serbe di Pale e Banja Luka.

Infine, c'è da dire che il generale Joseph Ashy, comandante delle forze aeree Nato per il sud Europa e responsabile dell'Onu nella ex Jugoslavia si sono incontrati ieri a Zagabria. Top secret, il contenuto del colloquio.

«Le lacrime non sono abbastanza» è scritto sulla maglietta indossata da un bambino rwandese ancora vivo ma steso accanto ai corpi di numerosi coetanei morti ai confini di un campo vicino Goma. I morti per colera sembrano diminuire anche se l'epidemia continua a diffondersi tra i profughi. Il rimpatrio dei rwandesi, circa 60 mila sono già tornati in Rwanda, non conforta le organizzazioni internazionali impegnate nei soccorsi, che cercano di favorirli in ogni modo. Centri sanitari sono in allestimento vicino Gisenyi, la città rwandese antistante Goma, mentre militari americani sono già arrivati nella capitale Kigali per partecipare alla missione umanitaria e rimettere in piedi i sistemi di comunicazione e di trasporto, attualmente inesistenti. E lunedì giungeranno anche militari britannici. Ieri è partito per Kigali anche il ministro della Difesa, William Perry.

Ma c'è un rischio tragico: che i civili che tornano a casa portino, magari da portatori sani, l'epidemia di colera in Rwanda. «Medici senza frontiere» ha proposto un intensivo screening medico di tutti i profughi. La portavoce dell'organizzazione a Goma, Anne-Maire Huby, ha detto «se il rimpatrio avviene troppo in fretta, senza che si sia creata una zona cuscinetto in cui istituire una sorta di quarantena, ci troveremo ad affrontare in Rwanda la stessa situazione che abbiamo qui». In particolare, aggiunge Huby «se si consente il ritorno a Kigali di un gran numero di persone, l'epidemia scoppierà nella capitale perché le sue strutture medico-sanitarie sono state distrutte e le case sono un ammasso di

rovine». Intanto nei campi profughi di Goma il numero di morti per colera, fino a due giorni fa quasi 2000 al giorno, è sceso a 1200.

Ma sono le intimidazioni ai profughi perché non ritornino a casa a preoccupare di più i soccorritori. Continuano infatti le denunce di minacce che gli ex funzionari del governo rwandese in esilio farebbero nei campi profughi, spaventando i loro connazionali con le stesse notizie di possibili massacri che erano state utilizzate nelle settimane precedenti per farli fuggire dal Rwanda allo Zaire. Nel frattempo ex leader e personalità di rilievo del passato regime rwandese rientrano in Rwanda dallo Zaire passando dal confine di Goma e Gisenyi. Il loro rientro è stato concordato dall'Unhcr con il nuovo prefetto della città di confine rwandese e l'invio speciale del nuovo governo di Kigali.

Nella gara per gli aiuti umanitari, l'Italia finora non si è molto distinta. Ieri il ministro della Famiglia, Antonio Guidi, ha proposto di inviare in Rwanda centomila pentole di acciaio per rendere potabile l'acqua ed evitare l'epidemia di colera. «Dove è possibile» ha spiegato il ministro durante il viaggio di accompagnamento dei bambini rwandesi a Vercelli «sarà bene incentivare i sistemi di potabilizzazione dell'acqua. In tal senso è positivo ciò che sta facendo la signora Maria Pia Fanfani, ma dove il territorio non permette questo sistema si può intervenire con le pentole. Infatti, la bollitura dell'acqua consentirà di salvare dieci vite con una sola pentola».

Esplode la tensione fra Mosca e la piccola repubblica caucasica. Il Cremlino muove le truppe?

«In Cecenia stanno massacrando i russi»

DALLA NOSTRA INVIATA
MADDALENA TULANTI

■ MOSCA. L'esercito russo ammassato alla frontiera della piccola repubblica cecena? Nessuno conferma a Mosca ma la tensione fra il Cremlino e la Cecenia è salita di colpo dopo la strage dell'altro ieri a Mineralnye Vody, dove un gruppo di terroristi ha ucciso cinque donne che aveva preso in ostaggio, chiedendo un riscatto di 15 milioni di dollari. Mosca accusa la repubblica cecena e il suo presidente Dzhokar Dudaev di promuovere queste azioni terroristiche per destabilizzare il Caucaso meridionale, già inquieto per la vicinanza di zone turbolente come l'Azerbaigian (in guerra da anni con l'Armenia) e l'Abkhazia, staccatasi dalla Georgia dopo un anno di cruenta guerra civile. I rapporti fra Russia e Cecenia, proclamatisi unilateralmente indipendente nel 1991, erano arrivati da tempo al li-

mite della rottura. Mosca non ha mai riconosciuto l'indipendenza di questa sua repubblica e ha sempre tentato, con trattative diplomatiche che si alternavano a minacce e a esercitazioni dei suoi reparti d'assalto, di farla rientrare nei ranghi.

Ieri è sceso in campo Sergej Filatov, capo dell'amministrazione del presidente Eltsin, il quale ha detto senza mezzi termini che questa volta la Russia è pronta a sostenere con l'invio di truppe le «eventuali forze sane» che si muovessero per scalzare il presidente Dudaev. La dichiarazione di Filatov, noto per essere uno dei più fedeli e ascoltati consiglieri di Eltsin, è parsa un diretto appello ai reparti delle forze corazzate cecene che, guarda caso pochi giorni fa, avevano ritirato il loro giuramento di fedeltà al presidente ceceno. «La situazione è ormai drammaticamente destabiliz-

zata», ha aggiunto Filatov, che ha addossato a Dudaev la responsabilità di un bagno di sangue che in queste ore pare probabile. Sempre secondo Filatov, nella capitale cecena Grosnyj sono in corso esecuzioni di massa e Dudaev avrebbe addirittura fatto decapitare alcuni dei leader dell'opposizione, facendone poi esporre le teste in piazza come terrificante esempio per tutti gli avversari.

Dudaev, che il 28 maggio è scampato miracolosamente ad un attentato al plastico in cui persero la vita il ministro degli Interni Mahomed Eldief e tre uomini della scorta, non è certo rimasto indietro nella battaglia dei comunicati. «La guerra russo-caucasica dura da tre secoli», ha detto, «e non potrà che continuare; l'opposizione in Cecenia non esiste, sono solo bande di avventurieri che lavorano come quinte colonne della Russia». Il 21 luglio era intervenuto contro Du-

daev anche Ruslan Khasbulatov, ex-presidente del Parlamento russo e ceceno di origine. «Dudaev», aveva detto Khasbulatov, «farebbe meglio ad dimettersi. È la soluzione più dignitosa e meno pericolosa che ormai gli sia rimasta». Dudaev, esponente di un clan tribale musulmano che una storica rivalità divide da quello cui appartiene invece Khasbulatov, ha risposto: «Resto fino alle prossime elezioni presidenziali, cioè fino al 27 ottobre 1995: solo allora deciderò se ricandidarmi oppure no».

La Cecenia, 1 milione e 300 mila abitanti di cui 300 mila russi, è la repubblica più povera delle 16 che compongono la federazione russa, pur potendo disporre di notevoli risorse petrolifere. A grande maggioranza islamica, dopo la caduta dell'Urss si è trasformata in uno dei più grandi centri di smercio d'armi e di droga ed è diventata il fedele sostenitore di chiunque attaccasse

Mosca. Caso emblematico quello dell'ex dittatore georgiano Zviad Gamsakurdia che, dopo essere stato cacciato dal potere dall'avvento di Edoard Shevardnadze, trovò proprio a Grosnyj rifugio personale, rifornimenti in armi e materiali per i residui sostenitori e infine nella primavera scorsa sepoltura con gli onori di stato dopo un misterioso suicidio. La rivalità che l'opponesse alla Russia ha lontane radici storiche: le truppe dello zar riuscirono a sottometterla solo alla fine del Settecento, subendo però poi continue rivolte ed insurrezioni. Nel 1944 Stalin accusò i ceceni di aver collaborato con l'invasore nazista, smembrò la repubblica e ne deportò la popolazione in lontane regioni dell'Unione Sovietica. Solo nel 1957 i ceceni furono ufficialmente perdonati e poterono tornare nella loro repubblica, nel frattempo ricostituita.

CITTÀ DI SOVERATO

COMITATO PROMOTORE
LUNEDÌ LETTERARI - PREMIO CITTÀ DI SOVERATO
Segreteria organizzativa:

c/o Libreria INCONTRO SOVERATO - Tel./Fax 0967 - 23912

Questa Amministrazione ha in animo di istituire il Premio Città di Sovurato con l'intento di valorizzare espressioni culturali, capacità progettuali, creatività ed immaginazione che abbiano forti legami con la civiltà del bacino mediterraneo.

Per il 1994, come fase preparatoria, sono stati programmati i Lunedì letterari, incontri su libri che affrontano grandi temi della civiltà mediterranea: questione sociale, il mito e l'immaginario collettivo, il rapporto col mare, il contrasto con la civiltà urbana delle grandi metropoli. Lunedì 1 agosto nella sala convegni del Miramare alle ore 21 il primo incontro **Addio Cosa Nostra?** con:

Giuseppe AYALA - Antonino CAPONNETTO - Renate SIEBERG
introduce Gianni Calabretta, sindaco della città

coordina Pino Soriero

Giuseppe Ayala, Antonino Caponnetto e Renate Sieberg incontreranno la stampa prima dell'inizio della manifestazione.

Soverato, 27 luglio 1994

IL COMITATO PROMOTORE